Anno VII. GIOVEDÌ, 1 NOVEMBRE 1894. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

MARE

NOTTE

Dagli antri di corallo,
Dalle viscose grotte,
Sorgono a mezzanotte
Non Nereidi ma scheltri a tondo ballo;

⁕

E li occhieggia la luna,
La falsa che li vide
Su le tolde mal fide
Movere baldanzosi a la fortuna.

⁕

Ma quando il cielo inalba,
Gli arcani cimiteri
De' liquidi sentieri
Tornan tacenti a la quiete scialba;

⁕

E sul cerulo piano
Contesto di navigli,
Sdegnosi di perigli
La vita ed il lavor si dan la mano.

MERIGGIO

Al sole che sfolgora
Su l'umide arene
E l'onde fa d'oro,
Nel grande barbaglio
Si gettan, s'inseguono,
Gareggian tra loro
Leggiadre sirene.

⁕

Son braccia marmoree,
Son seni fiorenti,
Son teste vezzose,
Son curve fidiache;
Emergon, spariscono,
De l'onde gelose
Ritornan vincenti.

⁕

E giù, nella tenebra,
S'attarda a una barca
Un buio nocchiero;
E sfila un gomitolo
Diverso, policromo,
Con piglio sereno
Pensosa una parca.

⁕

Contrasto fantastico
Di vita e di morte,
Sepolcro e carezza,
O mare che insidii,
O mare che fascini,
Sovrana bellezza,
Di te chi più forte?

Elda Gianelli.

I PAGANI

DELLE LEGGENDE

Dalla fine del passato secolo, ossia da quando il Canonico Grassi pubblicò le sue *Notizie storiche della Carnia,* l'orizzonte delle nostre cognizioni si è allargato parecchio. Secondo lui, e secondo gli scrittori che lo precedettero, e dai quali attinse in generale con soverchia ingenuità, il punto di partenza, da cui prenderebbe le mosse la storia nostra, sarebbe il preteso passaggio di Giulio Cesare per la valle del But nel recarsi a combattere gli Elvezii, accinti a valicare il Rodano per traboccare nelle Gallie. Avrebbe scelto assai male la via più lunga, che l'avrebbe portato, non sulla fronte, ma alle spalle del nemico irrompente; e, stante l'urgenza del pericolo, sarebbesi condotto anche peggio, indugiandosi prima per piantare una colonia a Zuglio, poscia per aprirsi un passaggio pel Monte Croce, sino allora intransitabile.

C. Ivlivs Cæsar Hanc Viam Inviam Rotabilem Fecit. (1)

Oggidì si può asseverare con tutta sicurezza che, ancora prima di Cesare, attraverso il Monte Croce v'era una strada carreggiabile, a cui si crede si riferisca l'iscrizione etrusca scoperta lungo la medesima, sopra Mauthen (2), iscrizione più genuina ed attendibile della precitata. Si sa che la colonia di Zuglio fu dedotta appena ai tempi di Claudio, e con più o meno di probabilità potrebbesi soggiungere che l'hanno posta a sbaraglio una prima volta i Marcomanni, imperando Marc'Aurelio, quando si spinsero fin sotto Aquileja; che un secondo smantellamento lo sofferse in un'epoca non peranco bene precisata, ma che è permesso circoscrivere in quel mezzo secolo che è corso da Valentiniano II alla calata di Attila; ed infine un terzo ed ultimo, il più esiziale, durante il regno longobardo, forse nell'irruzione degli Slavi contro il duca Ferdolfo, quando il vescovo di Zuglio Fidenzio trasferì la sua sede in Cividale. C'è altresì da aggiungere che ruderi romani, iscrizioni, sepolcri se ne vennero scoprendo, oltrechè nelle località segnalate dal Grassi, in altri punti vari del paese, prima d'ora inesplorati, in Amaro, a Imponzo, a Cedarchis, in Piano, a Luint, ed a Socchieve.

(1) Le iscrizioni lungo la strada del Monte Croce sono tre, delle quali ce n'è due in discreto stato, ma della terza non rimangono che poche lettere distribuite in otto righe, ed è questa per l'appunto che fu attribuita a Giulio Cesare. Vi si parla invece di un *Respectus, un servus villicus vectigalium,* il quale avrebbe racconciato quella strada, ergendo o riparando un ponte sopra un passaggio pericoloso:

– – – ONT . . . PERICLITA . . . . . VIAM STA . . . ecc.

(2) « In summa Alpe.... per quam inde ab antiquissimo tem-« pore iter factum esse ex Italia in Noricum, etiam etruscis lit-« teris scriptus titulus testatur, repertus in vico Würmlach, inter « Alpem eam et Mauthem. — (Mommsen — *Corpus inscript.* « *lat.* Vol. V. XIX).

E non basta. Altra volta si sarebbe potuto supporre col Liruti che i Romani abbiano pei primi popolato questo nostro Friuli, mentre si raccolsero già prove a sufficienza che sino dall'età del bronzo, e della pietra eziandio, eravi già largamente diffusa una stirpe ancora mal nota, e senza storia, — lacuna che forse non verrà colmata mai più — forse quei Carni che lasciarono il loro nome anche alle regioni finitime della Carintia e della Carniola, occupando il litorale sin oltre Trieste, in confine cogli Istri, — un popolo che parlava una lingua propria, che aveva una propria religione e una civiltà discretamente avanzata, come ne fanno fede i tanti sepolcreti scoperti di recente sull'Isonzo, i quali hanno de' riscontri anche fra noi.

Quando i Romani, già da due secoli padroni del litorale e del piano Friuli, e già stanziati saldamente in Aquileia, spinsero la prima volta le loro legioni fra le Alpi nostre, conviene credere che codesti montanari, troppo assueti alla vita libera, e innamorati della propria indipendenza, ne li abbiano virilmente e tenacemente osteggiati; ma che da ultimo, sconfitti, disfatti, abbiano cercato in mezzo alle foreste un asilo, pure di sfuggire al giogo intollerabile dei conquistatori. Questi a loro volta, dal trovarli inselvatichiti, e così miseri, raminghi (è la storia degli Incas e degli Atzechi d'America), li avranno battezzati nella loro lingua per *Silvani*, nome divenuto poi leggendario, e che sarebbesi esteso a designare tutti i nostri aborigeni.

Colle leggende dei *Silvani* qui da noi si vengono consociando, vi s'intrecciano, ed anche si confondono le leggende dei *Pagani.* A Raveo, dove il Grassi ricorda che un secolo prima s'erano trovate in buon numero monete d'argento e di bronzo dell'età dell'impero, e al tempo nostro altresì un qualche gingillo e qualche tomba romana, additano ancora come sede dei Pagani alcuni ruderi a mezzodì del paese, in luogo chiamato appunto — *Insomm i murs* —, sulle roccie estreme del colle Avolaja; e una rovina conosciuta per — *Chiastiell di Plan* —, in alto, sul monte che elevasi dietro il villaggio, che vuolsi appartenesse ai Silvani (1). Qui dunque le due stirpi le si sarebbero tenute ben distinte, e frammezzo si sarebbe incuneato l'elemento romano: sono tre strati etnografici che per ora sta bene di non perdere d'occhio.

Maria Savi-Lopez, in quell'interessante suo libro che ha per titolo — *Leggende delle Alpi,* — ha consacrato un capitolo speciale alle leggende d'origine storica. In esso parlando di antichi abitacoli ora deserti, sospesi sugli abissi, ch'ella visitò in Valle di Blenio, e che son detti — *le case dei Pagani,* — ci racconta il fatto d'una madre pagana che

(1) Oltre a Raveo, questo nome lo s'incontra a Enemonzo, a Casanova, a Sezza ecc.

discese a rapire il figlio a una donna della valle, barattandolo col suo [1]. Ebbene, l'identica storia la si dice avvenuta anche in Piano d'Arta. — Una donna di Chiusini, recandosi in un campo a Sieis (una località sulla Randice che fronteggia la chiesa d'Alzeri), portò seco un suo fantolino da latte, e, per attendere alle faccende sue, lo depose prima sulla proda del campo. Quando tornò per esso, ne trovò un altro in luogo di quello; difatti gliel'aveva scambiato sicuramente una qualche pagana, di quelle che stavano di casa là dirimpetto, nel bosco di Lariseit, dove oggigiorno non c'è più nè bosco nè case, ma dirupi spaventevoli da dare le vertigini. Il povero paganino frignava; la povera madre, orbata della sua creatura, prese a piangere anch'ella, e a strillare, cercando per mare e per terra del figlio rapito, senza curarsi di quell'estraneo. Ma sull'annottare, ecco la pagana di nuovo che glielo riporta, torna a pigliarsi il suo, e la riprende per la poca carità usatagli, mentre ella col figlioletto di lei s'era diportata da buona mamma.

E quanto ai Pagani del bosco Lariseit, in Piano si conta anche questa: — È la stagione che le famiglie ammazzano il porco, e che i Pagani accattoni sono sempre sull'uscio a questuare qualche scampolo, qualche brandello di ciccia. Una donnetta accorta e taccagna, scortili da lontano, è lesta a stendere un lenzuolo sul porco scannato, come s'usa coi cristiani defunti. Arrivano gli accattoni sul limitare, ascoltano là dentro una voce piagnolosa che canta:

— «Giavingule giavàngule — giavade di radis
O pari dai miei piçcui, — platei (?) del gnò marit» —.

I Pagani si guardano in faccia, bisbigliano fra loro: — Aninsint mai ch'and'è vares çà par enti — (*Orsù andiamcene, chè quinc'entro c'è un mortorio*), e tirano via a denti secchi.

Quest'altra ce la danno come avvenuta a Cabia. Uno lì del paese, essendo per il bosco a pascolare i buoi, s'avvenne in una brigata di stregaccie pagane, le quali gli proposero una scommessa: fosse tornato nel domani co' suoi bovi — che dovevano essere nè satolli nè digiuni — e col carro sino alle case loro, dove esse gliel'avrebbero caricato del buono e del meglio che possedevano; chè s'egli fosse riuscito a condur via l'attiraglio, la preda era sua, — in caso contrario, si rassegnasse a perdere il carro con tutti i buoi. Il Cabiotto accettò la sfida, ma prima d'uscir di casa, ministrò ai suoi animali mezza fava per uno, — così non erano nè digiuni nè satolli; li condusse poi sul posto, e proferendo un potente scongiuro diè loro le mosse con tutto il mobilio di quelle streghe, e la scommessa fu guadagnata.

Veramente sul monte di Cabia c'è qualche avanzo di strada abbandonata sin presso alla vetta, dove si notano eziandio alcuni affossamenti, onde ne derivò il nome di *Vintuluccis* (piccole madie), che sono qualificati per grottaglie di Pagani; nè sono infrequenti, in alcune spiazzate pianeggianti, le traccie di solchi rettilinei, prova sicura che quei terreni furono altra volta dei campi coltivati, si suppone, in tempi calamitosi di guerre o di contagi. Traccie consimili si scorgono pure più innanzi, appiè del Monte Cucco, nella località nomata *Chiaserualis* (un nome che ripetesi in altre vallate di Carnia), ed oltre ai solchi si scorgono anche vestigia di fabbricati.

Lavorando di fantasia, o in questo posto o in quello potrebbesi imaginare il covo di quelle streghe pagane della scommessa, e di quell'altre cenciose che si calavano giù per la Radina fra' dispersi casolari di Piano a mendicare, ed arraffare quel che avveniva.

Più oltre, in Prenestis, un altro oggetto del Monte Cucco, fra Valle e Trelli, viene designato per *Cappella dei Pagani* un avanzo murale quadrangolare di cinque in sei metri per lato; più alto, additano anche un tronco di strada, ed alcune depressioni del suolo che passano per sepolcri. Pel fatto, esploratane una nel 1880, la si trovò piena non già di scheletri, ma di crani ed ossa umane alla rinfusa.

Nella valle di Vinajo, uno dei punti più segregati di Carnia, un romitaggio, un rifugio di perseguitati o di rejetti, una vera stazione da deportati, — da questo lato, Vinajo con Sauris si convengono, e fanno il pajo, — poco oltre il paese, trovasi un *Castello dei Pagani*, più addentro un *Campo dei Pagani*, ed oltre l'acqua *Casteons*, denominazioni che sembrerebbero rimontare all'età romana, ma che per la postura troppo appartata e fuori di mano non lo consentono; non so poi quali leggende, quali storie si colleghino a nomi siffatti.

Sopra Lauco, a Chiavojans, e di sotto, sul Col del Fabro, ci sono l'arche di pietra, o come le chiamano — *lis cassis dai Gans* —, tombe scavate nella roccia viva che affiora dal suolo, scoperchiate da secoli, per cui nulla si sa di quel che contenevano [1], però tombe preromane, onde i *Gans* sarebbero coevi, forse sinonimi dei *Silvani*. Raccontano che l'ultimo della schiatta erculea e salvatica dei *Gans* sia stato colto da quei di Lauco in un'insidia come Milone Crotoniate, e così siano riusciti a freddarlo. Sarà poi vera leggenda locale, oppure la favola di Milone qui trapiantata? — E chi sa dirlo?

Di Raveo si è già detto. Potrebbesi aggiungere ancora che v'è rimasto il motto

(1) «Una leggenda narra che di notte una donna pagana «discese nella valle per cambiare il proprio figlio con un altro «più bello, o secondo una variante della stessa leggenda, per«chè era ammalato, e sperava che i cristiani ne avrebbero «cura. La madre del bambino rubato essendosi accorta del «cambiamento, fuggì lontano dal piccolo pagano che non volle «toccare, e nessuno osava avvicinarsi al misero che piangeva. «Ma sua madre che sentì quelle grida, scese di nuovo; con «pericolo della vita consegnò ai cristiani il fanciullo rubato, e «portò il suo nella triste dimora ove era nato» (pag. 234).

(1) Ci si narra di altre sette tombe *dei gans* in questa località, non ancora scoperchiate.

tradizionale — *Uardaissi dai Salvans* —, che si scambiavano l'un l'altro gli abitanti di Raveo, quando per qualche occorrenza doveano salire la montagna; perciò nell'ascesa facevano un largo giro onde cansarsi da quegli infesti vicini. — Qui però sorge il dubbio che la tradizione abbia scambiato i Silvani coi Pagani.

Nel bacino del lago di Cavazzo, sul monte Fajet, nel 1885 fu rinvenuta una bell'ascia di bronzo (*paalstab*), lunga ed intera; chi sa poi se in que' paraggi ci sarà nessun nome locale, nessuna fiaba, nessun ricordo dei tenebrosi Silvani?

Sulla sponda occidentale del lago stesso, in un'insenatura del Monte Faroppo, emergono dal terreno le fondamenta di parecchie casupole, e sono reliquie d'un intero villaggio, — un villaggio pagano: n'è stata prodotta una descrizione coscienziosa e diffusa sul *Giornale di Udine* dello scorso mese di marzo. Attualmente quella località solitaria si addimanda *Folchiar*, ma come luogo abitato non la ricordò mai nessuno. Senonchè nel 1270, fra i villaggi soggetti alla decima di Cavazzo è compreso *Worvas*, un villaggio, un nome sconosciuto oggidì (1); sarebbe mai per avventura il nome primitivo di Folchiar, mal espresso o mal compreso dal notajo che lo scrisse, o forse travisato coi secoli nel pronunciarlo?

La montagna di fronte ha preso il nome dell'antica chiesuola di S. Simone: ce l'ha descritta minutamente il Prof. Marinelli, accennando alla diceria che vi fossero per lo passato delle abitazioni in vicinanza (*Atti dell'Accademia*, 1883, pag. 59). Difatti quella chiesa è l'ultimo avanzo d'un villaggio sparito e ignorato. Se n'ha appena un accenno in un atto del 1481, che ricorda un villaggio di *Festa* lassù e già scomparso da secoli (2). Chi sa poi se i pagani vi avessero trovato qui pure un asilo?

E finalmente appiè del monte stesso, a Braulins sul Tagliamento, a ridosso della rupe che le forma parete da un lato, ci si affaccia un'altra *Chiesa dei Pagani*, sebbene di rito cristiano oggidì, — Pagani che avrebbero abitato nelle case circostanti, e sarebbero ancora sepolti nel ripiano che fiancheggia quella chiesuola.

Ma chi erano poi questi Pagani? Eccoci davanti a un punto oscuro, un'incognita, un enigma, che con gli scarsi elementi racimolati sin qui non è permesso ancora di risolvere con sicurezza.

La Savi-Lopez è d'avviso che codesti Pagani fossero i veri avanzi degli antichi idolatri, rimasti *fedeli alle antiche credenze*, i quali — «trovandosi in numero inferiore, «vicino ai nuovi cristiani, ed essendo riguar«dati come nemici, si ritirarono in posizioni «fortificate con infinito pericolo ed immensa «fatica, rimanendo segregati dagli altri abi«tanti della valle» — (loco cit. p. 323). Ora questo suo giudizio, espresso in riguardo alle vallate ticinesi, lombarde e tridentine, vediamo un po' se si attaglierebbe anche al caso nostro.

La voce *pagano* derivata in origine da *pagus* per dire *contadino* voce contrapposta a *civis*, ch'era l'abitatore delle grosse borgate e delle città, fu usata più tardi come sinonimo *d'idolatra*, quando cioè nei centri maggiori prevalendo oggimai la religione di Cristo, le genti di campagna, sempre restie nello smettere usanze ed abitudini inveterate, sempre indolenti e malfide nel contrarne di nuove, persistevano tuttavia nel culto degl'idoli. Rotte però le dighe una volta, le nuove credenze dilagarono senza stento anche fra le plebi rurali: mutato nome a questo o quel simbolo, mutata forma a questo o quel rito, ecco la conversione fu compiuta anche tra campagnuoli, senza persecuzioni nè martirii, senza lotte e senza sangue, direi quasi senza nemmanco accorgersi. E dopo tanti secoli vediamo ancora che non sono scomparse tutte le traccie di paganesimo nemmeno dal rituale della Chiesa romana.

Ora, è mai supponibile che tra queste plebi ci fossero distinzioni ben pronunciate e durevoli tra i primi e gli ultimi convertiti? Come si spiega l'antagonismo che dalle leggende traspira fra loro, se si fosse trattato di genti di una razza medesima, di famiglie collegate per vincoli di sangue, e se non altro per rapporti e interessi di vicinanza? E come poteva venire in mente di applicare ai ritardatarj quasi a dileggio, una qualifica che sino a ieri pur era a tutti comune?

La difficoltà tanto o quanto sarebbe superata, se ci riportassimo a un altro momento storico, ad un'epoca meno lontana, quando cioè il significato primitivo del vocabolo *pagano* lo si era ormai dimenticato; nel periodo in cui frammezzo alle stirpi originarie, s'erano insinuate altre stirpi di nuovi venuti, di costumi, di lingue e di fede diversi. I Goti, i Longobardi non furono, come gli Unni, i Vandali e gli Eruli, solchè di passaggio per le nostre contrade; ma vi piantarono il nido stabilmente; e non vennero soli, ma traendosi dietro, massime i secondi, uno strascico numeroso di vassalli, di iloti, di servi della gleba, a cui diedero a lavorare e ripopolare tanti terreni rimasti deserti dopo tante alluvioni di barbari famelici, prepotenti, ladri e sanguinari. Le ultime reliquie le abbiam tuttora nelle valli superiori del Natisone e della Torre, mentre altra volta coloni pure

---

(1) «1270, 26 Aprilis. — de villis pertinentibus decime Cava«cii, videlicet de Chasclans, de Mena, de Worvass, de Ales, et «de Ionzedis.

(Ex Nibissio)

(2) Il Nob. sig. Giovanni di *Frisaco* di Tolmezzo nel 1481 riferse al Luogotenente d'Udine — «ut dicitur quemdam locum «nominatum Festa, ubi alias erat una villa jurisdictionis Tul«metii, pro quo loco hodierna die solvuntur affictus per com«mune et homines de Sumblaco et Mena Gastaldie Tulmetii «etc.» —.

(Regist. letter. 4. 210).

d'esotica schiatta protendevansi in larga striscia eziandio fra Udine e il Tagliamento; le abbiamo a Resia, mentre in testimonio del lor soggiorno rimangono anche sul Fella i nomi locali che eglino v' imposero. Laonde che ci sarebbe a sorprenderci se dalla valle del Fella qualche gruppo di famiglie errabonde sia penetrato anche in Carnia, e riuscite a fermar piede su qualche balza abbandonata, mal viste, ma tollerate, ma in pace colla scarsa popolazione nativa? E costoro adoravano ancora le fonti, le piante, i feticci, dunque idolatri, e dunque *pagani.* E poi non abbiamo anche in Carnia, una quasi conferma di tale induzione in alcuni nomi locali, — Bardò e Tersadia nel Canale di S. Pietro (*Tersadia* che fa ricordare *Terglou*, è anch' essa una cresta montana a tre punte), *Cuel-Sclavanesco* a Vuezzis, e *Sclavaneschis* a Povolaro in Gorto, e *Iov-Sclavonich*, o un quissimile sopra Misincinis a Incarojo?

Con ciò già non intendo proferire un giudizio inappellabile; offro una soluzione come che sia al problema su enunciato. Sarà un'opinione come un'altra, che con nuove rivelazioni e nuovi elementi tornerà agevole infirmare o distruggere. Do termine frattanto con far voti che altri mi segua su questo terreno, pressochè inesplorato ancora, — cercando chi fossero codesti Silvani, codesti Pagani. Forse noi non saremo più a discorrerla quando la soluzione del quesito sarà matura; avremo nonpertanto anche noi poveri gregari il merito e il conforto d'aver contribuito a prepararla.

G. GORTANI.

GLI SPONSALI

DELLA REGINA TEODELINDA.

Narra Paolo Diacono (III, 27, 28, 30) che il re Autari, dopo aver raccolto i tesori dell'Istria depredata per un anno dal duca di Trento Evino, ricercò in isposa la sorella del re franco Childeberto, senza ottenerla; spedì poi ambasciatori in Baviera a dimandare Teodelinda figlia del *re* Garibaldo, e avutone l'assenso pensò di andarvi egli stesso travestito, con una seconda ambasciata (a. 588-589) a vedere quanto la giovane fosse bella e buona. E facendo la principessa gli onori di casa, porgendo da bere agli ospiti, Autari si prese la libertà di toccarle un dito. La fanciulla, prudente e accorta, dissimulò il grave affronto, poi lo narrò alla balia, la quale — riflettendo ai severi costumi langobardi — l'assicurò che nessuno potè avere ardito tanto se non il suo promesso sposo, e ben degno di lei. Accompagnati gli ambasciatori fino ai confini, Autari nel congedarsi dai Bavaresi scagliò contro un albero la sua scure bellica (*securiculam*), la quale vi rimase profondamente conficcata, dicendo: Questi sono colpi d'Autari; dandosi così a conoscere. La Baviera fu allora invasa dai Franchi, il re (duca) deposto, e l'amazzone fuggì col fratello Gunduald alla volta dello sposo. Il biondo Autari, *candido crine perfusus*, andò incontro alla sposa fino al *campus Sardis* verso Trento, dove il matrimonio si celebrò il 15 maggio dell'anno 589, però con auspici non fausti. Un fulmine colpisce un tronco, forse sacro (1) — *Diutlint* significa tiglio del popolo, quindi anche scudo, difesa —, e un augure che allora trovavasi nel cortile dello sposo col giovane duca di Torino Agilulf (= spiro di punta aguzza) per soddisfare a certi bisogni, gli predice prossimo l'imeneo dello Spirodipunta col Tiglio nazionale. Arrivati gli sposi a Verona, altra disgrazia: Ansul, consorto dello sposo, trovasi ammazzato. In breve: l'anno seguente 590, la vedova Teodelinda vola incontro al preconizzato Agilulfo fino al *magnum castrum* di Lomello, beve alla salute di lui, gli porge la tazza mezza vuotata perchè vi beva, come proverbiasi, la sua bellezza: egli, restituendola, le bacia la mano, ma l'amazzone domanda il bacio di sposa. Poi si convoca la dieta a Milano, e la regina fa accettare il suo novello sposo, consanguineo del defunto Autari, a successore di lui.

Nessuno dirà che Paolo abbia attinto oltre la parte storica di questo racconto anche la romantica (2) dall'abate trentino Secondo

(1) Il fuoco può essere stato erroneamente attribuito al fulmine dal popolo italiano. A Vorno, sui monti pisani, cospicuo villaggio denominato dai tedeschi pagani accasatisi sul Ri (Fonte-Born) di contro agli antichi abitatori cui lasciarono il nome distintivo di «Romagna» per la parte ad essi non tolta, si piantano anche oggi, nella festa del 15 agosto, rimpetto alla chiesa altissimi alberi secchi legati in uno da voluminose fascine; vi va in solenne processione la chieresia col popolo devoto; e il parroco in dalmatica dà fuoco agli alberi della «baldoria»: parecchie ore serpeggia la fiamma dal piede alla cima di essi fino a tarda sera, ed è continuata poi dai fuochi che si accendono sui colli circostanti. — Forse la leggenda è nata dalla morte violenta di Ansul, nome composto di *ans* ceppo e *ulf* (vulf) lupo = genio distruttore del ceppo. Anche prima della nascita di Paolo Diacono incidevasi Tancol Refol senza la *f* finale, come Ansul per Ansulf.

(2) A persuadere ciò gioverà il tenore letterale del passo Paolino: «Poscia spedì il re Flavius Authari ambasciatori in »Baviera e li fe' chiedere per lui la figlia del re Garibold. »Questi li accolse benignamente e promise di dargli la figlia »Theudelinda. Ritornati i messi con questa notizia, ad Authari »venne voglia di vedere la sposa di persona; scelse pochi ma »valenti di tra i suoi Langobardi e tra essi uno a lui fedel»mente devoto, quasi lor capo, e con questi mosse senz'altro »verso la Baviera. Condotti gli ambasciatori come d'uso al »cospetto del re Garibold, e pronunciate le parole consuete di »saluto da colui che figurava capo dei messi venuti con Au»thari, questi da niuno riconosciuto si accostò al re Garibold e »disse: Signore mio, il re Authari mi ha mandato qui pro»priamente perchè io veda la figlia vostra e sposa sua, desti»nata a divenire di noi signora, affinchè io possa con maggior »certezza riportare al mio sire, quale sia il sembiante di lei. »Udito ciò, il re fece venire la figliuola, e avendola Authari »in silenzio contemplata come era tutta bella, e sendogli pia»ciuta molto, disse al re: Siccome la semblanza di tua figlia »ci garba molto epperò la desideriamo per nostra regina, »accetteremmo volentieri, se così piace a Vostra Magnificenza »dalla sua mano un bicchiere di vino di quelli ch'ella ci »mescerà in avvenire. Avendo il re accondisceso che così »facesse, Theudelinda porse la coppa piena a colui che sem»brava fosse il capo, e poi ad Authari ch'ella non sapeva »fosse lo sposo: e avendo questi bevuto e restituendole il »bicchiere toccò, senza che alcuno s'accorgesse, la mano di

(† 612), cronista che il 7 aprile del 603 levò poi al sacro fonte il figlio di Teodelinda Adaloald; bensì l'inesauribile sorgente di Paolo per quella e molte altre finzioni furono i canti popolari ch'egli allega espressamente a proposito di Alboino. Il popolo langobardo non era in principio di quel VII secolo bene cristianizzato, e prendeva i colori poetici alla sua mitologia pagana per canti tramandata. I quali se celebravano le gesta guerresche de' suoi duci con figure mitiche, non le risparmiavano nè anche in occasione più lieta di nozze. Saxo Grammaticus, nella sua pretesa storia di Danimarca ci narra che Fridlevo figlio di Froto manda suoi messi a chiedere la mano di Frögerta figlia del re norvego Amund, sapendosi amato; il padre respinge i primi messi; altri secondi uccide addirittura; Froto s'arma per levare la sposa colla forza; e per coadiuvarlo, tre cigni gli regalano una cintola con versi in essa ricamati (II, 99). Narra più innanzi che Alvilda, bellissima figlia del re di Gozia Sivard, era pudibonda a segno che si velava la faccia davanti agli uomini; il padre, per meglio tutelarla, la chiuse in una stanza senza entrata, custodita da una biscia e da un drago; era impalato colui che la chiedesse e non vincesse quei mostri; Alf, figlio di Sigar, giovane di rilucente capigliatura, vince i mostri, ma Alvilda sobillata lo fugge e si dà alla pirateria; Alf va in cerca di lei, pugna con essa senza conoscerla finchè uno de' suoi compagni le abbatte l'elmo, e Alf la mena volonterosa in moglie (VII, 126). — Sponesi che: Pacifico, figlio del Sire Gioioso, bel bello guadagna colla forza la Adulta figlia del custode della Legge eterna di natura, e l'anima che si cela per pudore è vinta dal raggiante calore dell'Anima che la induce a palesarsi. — Così gli Slavi (1) di Vectaris vicentino (*Sigar*) veduta la raggiante faccia del duca (circa 670), levato che si fu l'elmo, ritornano ai primi amori giurati ai tempi di Taso (P. D. V., 23).

Chiaro è il mito, ricordato anche dall'Edda nella Gita di Skirnir (Bergmann, *Le Message de Skirnir... poëme tiré de l'Edda de Sæmund*, 1871) dove Freyr (Fro), raggiante dio del cielo, ricerca e ottiene in isposa, non senza le debite difficoltà, la bella Gerda figlia d'un gigante del Gelo. È l'amoreggiamento del Sole primaverile colla Terra Gelata trattenuta dall'Inverno; il Sole la ricerca verso borea, la riconosce per sua quando l'è caduto il velo, la visiera di ghiaccio; nè ai primi raggi ella si stempera, ma si scalda a poco a poco e bene quando si sgela anche il mare su cui la ritrosa mascherata pirateggia; quindi più d'un messaggio è d'uopo, vuolsi la viva forza del nume che penetra e resta infissa nel tiglio.

A chiarire come sia stata favoleggiata per un millennio la storia dei Langobardi, servono mirabilmente due leggende, ovverossia due tradizioni di una leggenda. La prima ci è tramandata dall'Edda nella Vilcinasaga (diceria dei Vilci) detta oggimai saga di Diederico, attinta dagl'Islandesi in Frisonia e messa in lettera nella seconda metà del secolo XIII, di questo tenore:

Osangtrix, figlio di Hertnid e fratello dei re Ilias di Grecia e Ungheria e Valdemar di Russia e Polonia, domina sui Vilci (Litoranei del Baltico); è signore anche della Svezia dove Nordian, figlio di Vilcino già vincitore di Hertnid, morendo lasciò il regno al suo figlio gigante Aspilian fratello di Atgeir e Aventrod e Vidolf-Dallastangadiferro ch'è il più terribile del quaterno. Osangtrix, vedovo di Giuliana, chiede la mano di Oda, bellezza di 15 verni, figlia di Milias re dell'Unnaland, il quale è intestato di non maritare la figliuola per non doverle cedere in dote parte del suo avere. Osangtrix gli manda un messaggio di 6 cavalieri con pistolotto minaccevole; Milias se ne adonta e li caccia in prigione; nonpertanto, sopra consiglio d'un seniore, Osangtrix frena il suo risentimento e spedisce una seconda ambasciata di 12 cavalieri con a capo il conte Hertnid figlio di Ilias, il più vago giovanotto di Vilcinia, e questa volta con donativi. Di che Milias si offende ancora più quasi d'un'offerta di compravendita, e manda i dodici dove mandò i sei. Saputa questa seconda misavventura, Osangtrix arma una miriade di cavalieri e tre migliaia di fantaccini, e accompagnato dai quattro giganti parte incognito sotto nome di Dietrico. Accolto benevolmente, narra di essere un gran duca di Vilcinia detronizzato da Osangtrix, e genuflesso prega il re di accettarlo per vassallo. Milias, lasciandolo in quella posa umile, risponde: «Siete fuggiasco sì, ma entrato nelle mie terre con forza grande, e s'io vi accetto per vassallo, può darsi che un bel giorno si vada poco d'accordo e ch'io arrischi di sciupare i miei prodi senza potervi discacciare». Non si contenne allora l'impaziente Oda: «Perchè non vuoi tu darmi a

» lei con un dito, e colla destra le sfiorò fronte, naso e guancia. » Con rossore raccontò ciò Theudelinda alla balia, e questa le » disse: — Se costui non fosse il re stesso e sposo tuo, non » avrebbe mai ardito di toccarti; stiamo però zitte intanto, » che tuo padre non ne abbia sentore; imperocchè davvero » costui è tale uomo che ben meriterebbe d'essere il re e impalmarti. — Conciossiachè Authari fosse ancora nel fiore » dell'età virile, di nobile aspetto, chioma chiara fluente e » autorevole sembiante. Bentosto con regale scorta rifecero costoro la via alla patria, ed in fretta passarono la regione » dei Norici. La provincia del Norico, ch'è abitata dalla gente » dei Bavari, confina verso mattino colla Pannonia, verso sera » colla Soavia, verso mezzodì coll'Italia e verso mezzanotte col » Danubio. E arrivato Authari presso il confine d'Italia e avendo » ancora intorno a sè i Bavari di scorta, si rizzò quanto potè » sul cavallo che lo portava, e scagliò di tutta forza la scure, » che teneva in mano, contro un albero colà vicino, e lasciandovela conficcata disse: Di tali colpi mena Authari. Da queste » parole riconobbero i Bavari che lo scortavano, ch'egli era » il re Authari stesso. » (III, 30).

(1) Già collegati col ribelle Arnefrit battuti a Nimis (a. 664) e ora accampati in Brochiana a breve distanza dal castello del ribelle Ulfari (Lupus; il luogo è detto oggi Pulfar). Il duca avrà spinto innanzi per la riva destra del Natisone una vanguardia di 25 elmi, seguendo cogli altri per la sinistra; e sotto Brochiana vi sarà stato un ponte, sparito poi come tanti altri, se non prima, certo nel 1458 quando sparì nella piena delle acque tutto il villaggio di Brochiana (Brischis) posto al piano. L'iscrizione relativa di Borgo Bressana è poesia del secolo p.

un re si potente ch'ebbe forza di esiliare un tale principe? la sua spada potrebbe vincere anche questo regno, s'egli ci fosse nemico». Milias però non si arrende; si commuove ad ira Stangadiferro e tanto che per chetarlo conviene a Dietrico di farlo incatenare. Osangtrix-Dietrico, sempre inginocchiato, rinnova la sua preghiera; Milias resta duro: allora Aspilian, perduta la pazienza, gli misura un tal ceffone che lo stramazza in terra, privo di sensi. Cosa fatta, capo ha: sorge anche Osangtrix, snuda la spada, i suoi lo imitano, e Stangadiferro frange le catene gridando: «Dove sei tu, magno Hertnid? animo! son io qui per liberarti». Udito il grido, il compagno di sventura Ermanno riesce a sforzare la porta; i prigioni liberati accorrono a dare una mano: Milias si salva fuggendo. — Dietrico, padrone ormai della figlia e della roba di Milias, parla alla fanciulla: «Sebbene tuo padre non volle darti a Osangtrix, io intendo di condurti a lui e di pacificarvi». Ed essa: «Signore, oramai siamo a questo che voi potete fare come vi piace, bene o male». Egli allora si prende la giovinetta in grembo, e le misura una scarpa di puro argento che va a meraviglia; poi leva quella, e le infila un'altra d'oro di coppella, che le calza anche meglio. La fanciulla ingalluzzita stende la gamba e alzando il viso: — Dio del cielo, esclama, venisse il giorno ch'io potessi stendere il piè così sul trono di Osangtrix! — Gnaffe! soggiunse il re sorridendo, tu stendi ora il piede sul trono di Osangtrix! — e la mena sposa in Vilcinia, quindi fa la pace col suocero contentandosi di lasciargli il suo regno in usufrutto vita durante.

Diversa tradizione della stessa leggenda ci conservò il Küninc Rother, poema in versi tedeschi che si fa del settimo decennio del secolo XII, ricomposto ne' dintorni di Duisburg da testo colognese scritto in Baviera a imitazione libera di testi latini. Eccone un sunto dei 13 canti:

A Bari sul mare di Ponente (costa occidentale dell'Adriatico) v'era un re di nome Rother, potente più di quanti fossero incoronati a Roma: a lui obbedivano 72 altri, i quali si davano pensiero dell'avvenire, perocchè il re era senza moglie. Liupolt, signore di Milano, consiglia di chiedere la mano della principessa di Costantinopoli; il re se ne contenta e, per consiglio del margravio Hermann, Liupolt stesso è posto a capo dell'ambasciata di 12 prodi. Congedandoli, il re suona loro tre ariette (lai) sull'arpa, per eventuale segno di riconoscimento. Arrivati al Canale (kiel delle edizioni; leggi *giel* = gola, cioè il Corno d'Oro) affidano la nave a un mercante che la accetta in custodia per 72 ore, e cavalcano alla corte. La regina è ammirata della pompa degli ospiti, altrettanto la dama d'onore Herlint. Ma il re che non vuole sposare la fanciulla, sentita l'imbasciata, li manda in tetra carcere; l'eroe Ervin se la vede brutta. Il re Costantino s'impossessa pertanto dei tesori approdati.

Dopo un anno e un giorno senza notizie, Rother ha presentimento della disgrazia. Il bailo suo, conte e duca Bertari di Meran, padre di una dozzina di figli maschi, di cui ha perduto cinque di là dell'Elba per la fede, consiglia guerra; ma la dieta delle 72 corone tenuta a Roma si decide per uno stratagemma. Amelger di Tengelingen resta vicerè; Rother sotto nome di Dietrico (*dietrich* vale oggi in tedesco *grimaldello*) parte con Bertari e i sette figli, con 12 duchi accompagnati ciascuno da 200 cavalieri, e con 12 giganti capitanati da Asprian che maneggiava una stanga di ferro lunga 24 alle, dei quali Vidolt era il più furioso epperciò di regola tenuto incatenato.

In Grecia l'aspetto dei giganti mette spavento nel cuore di tutti. Giunto a corte, Dietrico s'inginocchia davanti al basileo dicendosi esiliato da Rother e chiedendo protezione. Costantino lo rassicura; ma in quello — un leone indomabile dà noia ad Asprian, e questi lo stiaffa contro il muro facendolo a pezzi. Cresce il terrore; la basilissa rimprovera il marito di aver negato la figliuola ad uno ch'ebbe potere di fugare tale genìa. — Dietrico, tornato al naviglio, attira a sè colle sue larghezze il popolo, e tra gli altri un conte Arnoldo, fuggiasco, cui regala di tanto da comperarsi un palazzo, e Asprian vi aggiunge trenta cavalieri. Tanta liberalità invoglia tutti i cortigiani a entrare in servizio del forastiere. Anche la basilissa, la figliuola, la ciamberlana Herlint sentono il ticchio di trattare costoro e inducono Costantino a dare per le Pentecoste un triduo festivo nell'Ippodromo. Quivi nasce litigio per la precedenza dei loro signori tra 'l cerimoniere bizantino Federico e il gigante Vidolt che a stento è tenuto in riga. Tanta è la folla, che la principessa non può vedere bene Dietrico, epperò incarica la donzella Herlint di condurglielo nelle sue stanze secretamente. Dietrico nella sua lealtà si rifiuta, ma regala alla donzella due pianelle, d'oro l'una, d'argento l'altra, e una bella mantellina, e una dozzina di braccialetti: «così vanno onorate le ambasciatrici». La signorina gelosa le compra le pianelle, ma provandosele trova che ambedue sono per un piede; rimanda la donzella a Dietrico con preghiera di cambiarle e di farsi vedere. Dietrico non resiste più. Ad agevolare l'andata segreta Vidolt strepita co' suoi ferri, Asprian si mette a fare la querciola per distrarre l'attenzione. Grimmo abbranca un gran pietrone e lo slancia a due dozzine di metri. Così Dietrico può calzare alla sposina le due scarpette, e si dà a conoscere per Rother. La principessa si offre di seguirlo oltremare; ma lui pretende prima che i suoi vassalli siano liberati.

La mattina seguente, avendo consumato la notte almanaccando, la fanciulla si veste da pellegrina, prende la palma e il bordone, e va dai genitori: «Padre, madre, comandatemi ch' io vi saluti; sognai che andrò viva all' inferno, se un angelo del cielo non discende per me»; e si fa permettere di curare i poveri prigionieri, per levarsi i rimorsi dalla coscienza. Mentre essa li ristora, Dietrico avvertito suona la sua prima arietta; i prigionieri le spiegano il segno convenuto, ond' ella più non dubita della veracità di Rother.

In quello è annunziata un' irruzione del re Imelot di Babilonia (Cairo) co' suoi 72 re pagani: Simelina (Semele) chiamavasi la moglie sua; egli perì poi a Gerusalemme. Dietrico offre a Costantino l' aiuto dei prigionieri, e con quel nerbo d' amici gli riesce a prendere l' africano. Costantino, con lui al campo, lo incarica a recare la lieta novella alle regine rimaste in Europa; Dietrico mente la battaglia perduta e il nemico alle porte; le donne disperate lo pregano di salvarle sul naviglio; egli vi fa salire la fanciulla sola, dalla tolda confessa alla madre la vittoria e il suo vero essere; di che la vecchia consolata lascia gli sposi andarsene con Dio. Non così Costantino; ritornato che fu, rimase male non trovando più la figlia in casa. Un giullare si offre di ricondurgliela con una astuzia; afferra a Bari, la nave è carica di gioie e preziose merci, egli si finge negoziante, la gente vi accorre a comperare oggetti di gran valore per un nonnulla: soltanto alcune pietre di comune apparenza si dicono di gran pregio, perchè hanno la virtù — su quella nave soltanto — di sanare da qualunque malattia toccate che fossero da una regina. Per guarire due suoi figliuoli, un mercante induce la regina sposa, in assenza del marito, a salire sulla nave. La quale salpa di botto e riconduce la figliuola al padre che ne gode, alla madre che n'è dolente.

Ritornato Rother a Bari da R'fland, dove andò ad assistere Lofhart (= Wolfrat) contro sei margravi ribelli che volevano re un Hademar di Diezen, non rimprovera nessuno, accetta il consiglio di allestire una vistosa oste e di andare a riprendere la sposa. A tal fine volano Lupolt a Milano, Berchter a Meran, Wolfrat a Tengelingen (di Salzburg? di Ratisbona?) per far gente e ricondurre al re la futura madre di Pipino ava di Carlo e di Santa Gertrude di Nivelle (santa che veramente fu figlia di Ita e d' un Pipino più antico). In sei settimane Rother compie il viaggio, appiatta i suoi in un bosco vicino, e accompagnato da Bertari e da Lupolt entra in Costantinopoli, vestiti tutti e tre da pellegrini. Strada facendo apprende che Imelot, fuggito dalla prigionia, ritornò con nuove forze e costrinse Costantino a promettergli la mano della figlia: le nozze si festeggerebbero quella stessa sera. Rother s' introduce tra i commensali, è scoperto sotto la tavola, condannato co' suoi compagni alle forche: per riguardo al suo grado, sarà impiccato al cospetto dell' esercito pagano accampato proprio davanti al bosco dove sono rimpiattati i tedeschi. Ma la città se ne commuove; il conte Arnoldo, memore del ricevuto benefizio, arma cinquemila vassalli, e coadiuvato dai compagni imboscati libera il suo benefattore, appicca Basilistio figlio di Imelot, ma questi riesce a scappare. Costantino e i Costantinopolitani sono risparmiati; la sposa è riconsegnata a Rother, parte dalla Grecia, e nel giorno stesso dello sbarco a Bari dà alla luce il padre del gran Carlo. Rother infeuda all' eroe Grimmo la Scozia, ad Asprian la marca di Remis, ai dieci giganti la Scozia indivisa (già regalata ad altri; ma poco importa, nessuno ci guadagna e nessuno ci perde), a quattro duchi innominati Lorena Brabante Frisonia e Olanda, a Ervin la Spagna, a Liupold Sassonia Turingia Plisnia e Sorbia, al Tengelingen Austria Boemia e Polonia sicchè fino all' Oceano nessuno ebbe mai tanta terra. Liupolt è fatto anche re di Francia (Carolingia) e, sotto la supremazia di Bertari, altresì di Sicilia e Puglia. Gli eroi presero congedo, e il duca di Meran volò alla sua consorte che da molto tempo piangeva sola in casa. Pianse, rimasto senza di essi, anche Rother finchè potè dare l'accollata in Aquisgrana al figlio Pipino; poi monacarono marito e moglie. «Pregate il Signore che abbia nella sua santa grazia il poeta e voi».

I filologi sono tutti concordi di ravvisare nelle due varianti un fondo storico longobardo; il solo Müllenhoff, intento a tirare il Dietrico di esse al Dietrico degli Ughi (Franchi d' Austrasia), non vi sa scorgere di langobardo se non il solo nome Rotari; nè i da lui dissenzienti spiegano poi l'altro nome Osangtrix che vorrebbe essere il medesimo. Spongono Rotari (Hruod-hari, Rother) guerriero per vittorie illustre, nè si può negare che i romanzieri del secolo XI fossero in grado d' intendere quel significato quasi come Rosvida poetessa, un secolo prima, tradusse bene il suo nome Hruodsuind per Clamorvalidus. Ma che il popolo del secolo XII ancora ne sentisse l' etimologia, e per essa riferire sapesse la voce Rother al re codificatore, parmi si possa negare. E annebbiato il valore del nome, nome e gesta potettero riferirsi e adattarsi ad altro personaggio e ad altre gesta. È ammesso inoltre che Osangtrix non sia altro che l' Oserich del poema Biterolf: la sillaba *rix* (*rich*) confronta col latino *rex* e con simiglianti uscite di nomi propri gallici, resta dunque a spiegare la voce *Ose*, ch' io credo trovare anche in *Ause-rigi* zio e nipote del paladino Orlando. L'etimo sta nella parola gotica *áulhid* = podere, praedium, in tedesco antico *ôdi*,

donde *uodil* patria, *ôdec* ricco, e *Ote Uole Oto Otho Otto Odo Oda Udo Outo* ricco, ricca di possessi. Il *th, d, t,* passato in sibilante *s* diede in alcun dialetto Ose per Ote, e Oserich, e Os-angt-rix; così anche Tato = Taso = giulivo; cfr. l'anglosassone *hâlettan on-ettan* che nella lingua dell'Edda fanno *heilsa* salutare, *oesa* incitare. In Os-angt-rix il *t* non è che eufonico, il *g* rinforzativo del nasale, e l'*an* sillaba di formazione derivativa. La medesima radice mostra il nome del re Autari, detto con bocca franca da Gregorio turonense Aptacharius (Autachrius), che confronta coll'Audcharius del 690 in Mabillon n.° 14, ed è analogo (1) a Odoacre (Odoacar di Paolo, Audoachari della Origo), Ottocaro, Ozino, Ocino, Perilchè nella Diceria Vicinga si veggono adombrate gesta civili d'un re Authari (Od-heri = *miles* o *hostis allodiorum*, cfr. Jac. Grimm in *Haupt's Z.* IV, 983), celebrato anche dai canti tramandati in Paolo Diacono per la sua poetica donna del viaggio di nozze. Non si può con pari ragione dire altrettanto di Rotari che vantasi nel prologo del suo editto di essere un *Arodus*, uno dei nobili discendenti dai *Harii* di Tacito (Germ. 43, *Harudes di Cesare, Aruthi di Procopio e Agalia*), con che forse avrà voluto etimologizzare il suo nome Hruod-hari = Cario Illustre cioè Illustre Esercitale per contrapporlo all'opinione volgare che quel nome significasse Rosso di malpelo Cento diavoli per capello, Barbarossa, Rôt-hâr. — Altro rosso di pelo fu più tardi Ottone II, detto appunto il Rosso (Rusus), perchè *egli avea pelo rossiccio, er hete rœtelehtez hâr* come avverte il poema *Otte mit dem barte* d'argomento cantato anche dal poema *Herzog Ernst*, e in latino eziandio dal nostro Goffredo da Viterbo (a. 1146-1186). Ernesto omicida, condannato alla cieca, afferra il re per la barba, lo atterra presso la tavola del banchetto, minaccia di strangolarlo se non ha promessa di perdono; perdonato salva poi eroicamente la vita a Ottone Sanguinario o Rosso, assalito d'improvviso; salta fuori dal bagno e combatte ignudo con magnanimo esempio di lealtà e gratitudine.

Ma tanto in cotesti tre componimenti quanto nel «Povero Enrico» (volto in italiano dal Baragiola) sono confusi i due primi imperatori di nome Ottone. Quale dei due è inteso nel Küninc Rother? Interroghiamone a confronto alcuni punti di storia.

G. G.

(La fine al prossimo numero).

(1) Per opinione di J. Grimm. Forma più antica è *Odo-vacar*. che risponde all'odierno *wacker* e poco o nulla modifica il significato del nome. *Odô-vacar* varrebbe anche *distributore di proprietà fondiaria*, forse epiteto d'onore datogli pel suo ladroneccio sovrano. Fu egli il primo che promise e diede ai mercenarj (confoederati) un terzo delle terre d'Italia, mentre i fratelli romani Oreste e Paolo si fecero piuttosto trucidare. Eugippio che ci tramandò quella forma del nome e che scrisse ventidue anni dopo la morte di lui, poteva non conoscere il vero nome, conoscere soltanto l'epiteto popolare. Giovanni Villani lo chiama *Evancter* = *elettore del patto*, forse epiteto pur questo, anzichè corruzione dell'altro sopranome.

Il luogo di nascita d'Irene di Spilimbergo

L'Atanagi nella sua notissima vita d'Irene asserisce ch'ella nacque a Spilimbergo. Il frammento che qui riporto mi pare lasci indovinare che la gentile donzella nascesse a Venezia.

Nell'Arch. dei signori di Spilimbergo della Casa di Sotto esiste in copia semplice un processo intorno alla dote di Giulia da Ponte ved. di Adriano e rimaritata a Gianfrancesco di Spilimbergo e intorno alla successione allodiale di detto Adriano fra i pupilli del fu suo fratello Roberto e le sue stesse figlie rappresentate dall'Avo materno Giampaolo Da Ponte. In una deliberazione preparatoria della veneta autorità circa la competenza per materia 20 ottobre 1542 si legge nelle conclusioni del Da Ponte:

nempe in hac civitate Venetiarum scripta fuere pacta matrimonialia inter D. Adrianum et Juliam convenitque inter caetera ut D. Adrianus teneretur habitare in hac urbe id quod etiam observavit et si dicatur decessisse et absentem mortuum esse illud fecerat animo revertendi postquam divisiones bonorum inter fratres expedivisset ut patet suis litteris scriptis ad præfatum D. Joannem Paulum quod morte præventus praestare non potuit. Quod si his legibus Julia nupsit ut maritus habitaret Venetiis atque ut venetus haberetur ac legibus venetis judicaretur si praeterea cautum est ut ducens uxorem venetam habeatur pro veneto habendo hic domicilium profecto jure dicendum est neque causam (?) neque liberos eius fraudari debere quod sequeretur si litigare cogerentur extra patriam cum praesertim liceat adversariis coram judicibus proprii (i giudici della curia del proprio) *contradicere successioni atque adducere jura sua... etc..*

L'avversario sostiene che le figlie di Adriano, castellano friulano, *patris forum sortiuntur* e quindi sostiene giudice competente il solo Luogotenente.

Dice che il fatto d'essere Adriano morto in Friuli distrugge le conseguenze della promessa fatta di abitar Venezia. Non nega i patti dotali e la loro estensione nè che Adriano fosse costante abitatore di Venezia.

È ragionevole dunque supporre che le figlie d'Adriano nascessero a Venezia giacchè Giulia pare non avesse simpatie per Spilimbergo e se costringeva il marito a dimorare a Venezia non è naturale che venisse a partorire fuori della capitale.

Giulia anche passata a seconde nozze col cav. Gianfrancesco abitava a Venezia presso il padre nel 1561, da S. Lucia, e in casa propria, da S. Paterniano nel 1566 come apparisce da altri atti del processo suddetto.

Questo conferma la mia supposizione.

I registri de' nati di Spilimbergo che contengono l'anno 1540 non registrano la nascita d'Irene. Del resto ciò vuol dir poco.

Spetta ora agli studiosi veneziani di indagare se mai Irene non fosse nata in una delle due parrocchie di Venezia sunnotate.

D.r F. C. Carreri.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Canti popolari religiosi. In moltissime parti d'Italia è l'usanza di cantare le laudi a qualche santo, — come in Sardegna, Nuoro, lauda di S. Antonio di Lodè — o recitandone delle giaculatorie (Val Frana Canavese, Ivrea) o altri canti popolari religiosi. In alcuni villaggi del medio e basso Friuli orientale (Strassoldo, Terzo) i campagnuoli, alla sera, dopo finite le faccende rurali e domestiche, seduti attorno il fuoco, oppure in mezzo alle loro affumicate cucine, cantano le tutte proprie canzoni religiose. Ne scrivo qui alcune, come le ho sentite recentemente.

LAUDA DELLA MADONNA.

1.

A vo' nestra gran Regina
Nô plein la nestra front
Dutt il cil a vo' s' inchina
Us adora dutt il mond!

2.

Vo' ses fia, vo' ses sposa,
Vo' ses mari del Signor.
Vo' Maria ses la rosa,
La beleza de l'amor!

3.

Vo' ses l'arce di aleanza,
Vo' ses l'agnul del confuart,
Vo' ses stela di speranza
Tant in vita come in muart.

4.

Si rinfrescha in ta rosada
Il garoful del zardin,
In vo', Mari immacolada
Ancha nô si ralegrin!

5.

Dainus vo' che ses tant buina,
Cun chei voj cussì clemenz,
Una sola chaludina,
Che nus fesi stâ contenz.

6.

Mari amabil consolainus,
In chist mond sin tribulâz.
Vo' pietosa dislejainus
Da chadenis dei pechâz.

7.

Benedeta Mari nestra,
Tignîd cont dèi nestris cûrs,
Sott la santa grazia uestra
Mantignî-ju monds e pûrs.

8.

Che vignini una zornada
Duçh nô-altris uestris fis
A vedêus incoronada
Sora i agnui in paradis.

9.

Cun che biela compagnia
A chanta simpri lassù
Lis vitoris di Maria
E i trionfos di Gesù. (1)

II.

O gran pari di pietad,
Che par nô ses stad svenad
Ves spandud dutt cuant il sang
E pai nestris manchamenz
Ses stad menad in tai tormenz,
Condanad sin a la muart;
Vo', Signor, che ses tant bon,
Al bon ladron usàis perdon,
Usaid cun nô la rimission.
Vo' ses chell Dio ben infinit,
Pa - i nestris granch pechaz tradit,
Si sintis il cur aflitt!
Cui braz distès, cul chav sbassad
Cul pett aviart, mostrais pietad
E al pechator consolazion,
Redentor nestri amoros
Che par nô ses muart in cros
E in cil ses glorios;
La cros santa, il claud, la lanza
Nel muri, nus dan speranza
Cointri lu nemi infernal.
Daspò l'anima passada
Va in cil, che l'è clamada
Va par simpri in gloria me.
Sott che cros, tant doloiada
La gran mari passionada
Suspirava il so char fi.
Par che spadis che passava
Tanch' doloros che je provava
Sott i voi del Redentor.
O cui mai no vaiarès,
La gran Mari che viodês
Suspirâ e lagrimâ! (2)
Condanad a la colona
E lis spinis par corona
Trapassavin ogni mal!
Strassinad sul mont Calvari
Fra i ladrons, come un gran lari,
A l'è muart sul len da cros
Pa la nestra redenzion.

III.

ORAZIONE (Gorizia).

Anna Susanna,
Rispuind che ti clama
Alza la vos
Rispuind santa cros.
Santa cros e santa Lena
Che puartava tanta pena;
Tanta pena e tant dolor,
Che puartava nostri Signor,
Scombatùd e scoread
Cun che lanza strapazàd.
E cladèda una gutita
Sun che piera musutita

(1) Questa *Lauda* rassomiglia al genere di poesie scritte dal sacerdote G. B. Gallerio; ma non è tra le sue. Chi l'abbia scritta, ignorasi; il popolo se ne impossessò e la ripete.

(2) In questo Canto popolare religioso si trovano qua e là dei versi, che paiono tradotti in friulano dallo «Stabat Mater» come p. e. questi:

Quae moerebat, et dolebat,
Pia Mater dum videbat
Nati poenas inclyti.

Quis est homo, qui non fleret
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio!

(L. P.)

E che piera si sclapa
Dutt il mond s' ilumina.
Beada che anima che la sa
E che la dis,
Sarà gioldi il gloriis
Del paradis. (1)

Filastrocche. Diverse delle filastrocche e dei strambotti popolari che corrono in bocca ai fanciulli in altre parti d'Italia, nei loro giuochi puerili, si assomigliano, con qualche variante, ai nostri. Nella provincia di Milano e a Milano, i fanciulli, nei loro giuochi, per fissare colui che primo ha da sortire dal crocchio per sostenere una tal parte del giuoco, recitano il seguente strambotto, che allude alla leggenda della Cornara:

Ara bell'Ara,
Discese Cornara
Dell'or, del fin,
Del Cont Marin.
Strapazza tordocc
Dei tri pitocc
D'una massòla;
Quest l'è denter
Quest l'è fòra.

Sul Territorio di Monfalcone dicono così:

Ara bell'Ara
Discese Cornara
Dell'oro del fin
Del conte Marin
Crepava la lana
Il conte te brama
Tum, bum
Butirro, formajo straciùm.

Lo stesso dicasi di altre cantilene, filastroccole, panzane ripetute nelle diverse provincie e modificate a seconda del dialetto e della psicologia del linguaggio.

Un esempio: Filastrocca del Cremonese:

Din, dòn,
Le campane
De Pizzighitton,
L'eona la suna,
L'altra la balla,
L'eona la fa i capei de paia,
L'altra la fa i capei de creen
Da metter in testa a Battisteen.

Del Territorio di Monfalcone:

Din, don,
Pacadon (Campanon)
Tre campane
Sul balcon
Una fila, una naspa
Una fa i putei de pasta
Una prega San Martin
Che ghe mandi un bon mari
Bianco e rosso come un persego fiori.

Di Gorizia:

Din, don
Pacadon.
Cui l'è muart?
Il me von.
Cui lu dis?
La suris.
Quatri sioris di Vignesia
Lu puartavin ator la glesia.
Una fila, una daspa
Una fas un pupin di pasta,
Una prëa il San Vit
Che i gi mandi un bon marit.
Bon marit l'è lad in Franza
A choli la belanza
Par pesà chel paparott,
Che chantava di e gnott.
Chanta, chanta rusignul
La plui biela no mi ul
La plui bruta no mi plas
E alla viela i gota il nas. (1)

Altra del Cremonese:

Duman l'è feesta
Se mangia la minestra
Se beev in del buccaal.
Viva, viva carnevaal.
ecc. ecc.

Di Gorizia:

Doman l'è fiesta
Si mangia la mignestra
Si scova la cusina
Si va a messa prima
Si bev una buzuta
Si monta in carozuta
Si bev un bocal ecc. ecc.

Le ore del sonno. Come dicono altrove, parlando del tempo destinato a dormire:

Una: il gallo
Due: il cavallo
Tre: il viandante
Quattro: il povero amante
Cinque: lo studente
Sei: tutta la gente
Sette: la signoria
Otto: la porcheria.

E da noi:

Una: ogni matto
Due: ogni ammalato
Tre: ogni viandante
Quattro: ogni navigante
Cinque: ogni studente
Sei: ogni gente
Sette: ogni corpo
Otto: ogni porco
Nove: ogni frate
Dieci: ogni abate.

Giuochi. I giuochi fanciulleschi e anche quelli degli adulti del nostro Friuli, sono su per giù eguali ai giuochi di alcune altre provincie d'Italia e differiscono solo nella nomenclatura. Nel Cremonese, il giuoco, che consiste nell'indovinare in quale mano si tiene un oggetto qualsiasi, viene accompagnato dalla seguente cantilena:

Pin, pin,
Sootta el pee
Del tavoulin;
Paan moi
Paan fresch
Indouvina
Qual è quest.

(1) La si dice anche nel Friuli di qua del confine politico: naturalmente con varianti.

Àne Susane
Rispuind a cui ti clame
Alze la vôs
Madone Sante Cros ecc.

(1) Questa filastrocca è composta di due legate insieme, almeno stando a quelle che udimmo a Udine. Riportiamo parte della seconda:

— Ursule parussule
Ce fastu su'n che vit?
— O mangi pan e coculis
E o speti mio marit
Mio marit a l'è lad in Franze
A comprà une belanze
Par pesà mio barbe crott ecc.

A Gorizia:

Mano mano ruota
Quale è piena, quale è vuota?

A Trieste:

Sant' Andrea pescador
Che pescava nostro Signor.
Pesca, molesca
In quala man xè? — In questa.

Nel Friuli:

San Michel che mi disi 'l ver
Se l' è chi, se l' è cà
Che 'l salti fur
Di chista banda cà.

Sul Territorio:

Pugno, pugneta
In quala man? — In questa.

Comunissimi sono ancora altri giuochi: come il *giuoco delle capanelle*; la trottola (palleo) = *sgurli, tulo*. Capaniscondere = *scuindòns*. A cruscherello = *semulute*. Alle buchette = *zug di buse*. Pari o caffo (sbricchi quanti?) = *A prussinçhocc*, ecc. ecc.

Psicologia del linguaggio popolare. Leggo nel fascicolo 10 della *Rivista delle tradiz. pop.* alcuni bisticci geografici, fra i quali il seguente imprecativo: *Va sul Trighil.* (1) Questo bisticcio si spiega così: Trighil è corruzione di *Triglav* (Terglou, tricorno), monte sui confini del litorale austriaco e della Carniola. Il nome slavo Triglav significa, letteralmente tradotto, «tre teste», perchè realmente il monte è formato di tre vette. Ora, in forza d'una similitudine bizzarra, il monte viene comparato alla forca, la quale ha tre punte; onde il detto friulano «Va sul Trighil» significa «va alla forca» «va in malora».

Fiaba che spiega il modo di dire friulano:

«L'è muart pa fede, come il muss di Musian» (Terzo).

Si trovava al pascolo un'asinella sulla destra, verde sponda dell'Aussa, fiume che divide politicamente il Friuli; e sulla sponda sinistra stava pascolando un asinello di proprietà di certo Musian di Terzo. Scorta che l'asino ebbe appena la vezzosa, le mandò un raglio d'amore e la ciuca, capito il linguaggio, gli rispose con un raglio confidenziale. Ma, ahimè! come avvicinarsi, se fra lor si frapponeva un ostacolo insormontabile, l'acqua profonda del fiume? Ma che mai resiste alla passione amorosa d'un ben nato somarello? Era il mese di maggio, il mese dedicato alla sua razza, il mese degli amori soavi... e la ciuca ragliava, ragliava... «Basta, basta, ti comprendo» rispose l'asino con voce sonora, baritonale; «eccomi che vengo; io sfido la ninfa del fiume a contrastarmi il varco». E l'innamorato spicca un salto nel fiume e si avventura al tragitto. Ma, omèi, omèi! fatti pochi passi, non s'odono più ragli d'affetto, ma rantoli di moribondo, urla disperate... e la povera bestia non era giunta ancora nel mezzo del fiume, che miseramente affogò, nel mentre l'innamorata sulla opposta riva, alzando le nari all'aria tiepida, ragliava: Aita, aita!

E.....

Qui i lettori, di concordia,
Gridaràn «misericordia».

Terzo, ottobre 1894.

LUIGI PETEANI.

(1) Mi piacque fare la spiegazione di questo modo di dire perchè il prof. V. Ostermann disse di non saper rendere ragione, di questo bisticcio geografico da lui riportato fra tanti altri nella *Rivista*.

IL PULZ E LA PULZA.

Istoria çhargnela. (1)

Al era una volta un pulz e una pulza, ch'ai viveva insciema in t'una biela çhasuta, e ai sci voleva un ben di vita. Una dì la pulza s'inacuarzè che no veva gran di farina in ta' vintula par fà la bazza; e ai disè al pulz:

— Sint, vita mê, — disè — jò cumò j' voi in cuatri salz a cerì ad imprèst un schipi di farina. Tu intànt ten a menz il toçh, ch' a' no sci brusi. Ma viôd di doprà judìzi, sâtu?

— Sì, stelona, sì; mançharès nuj' âti! — disèl il pulz.

La pulza a' isci, e il pulz come un màt al lè di colp par saltà su l'ôr da' pagela; ma o ch' al vès çholt mâl la misura, o ch'ai fôs sbrissada una talpa, fat al è ch' al colà dentri e al restà ài sçhafojàt e frìt come una visça.

A' torna dongia la pulza; a' clama il pulz, e nissùn j' rispuìnd; a' çhala dentri ta' pagela, e tel viôd ch'al leva sù e jù fasìnd cucs in tal toçh ch'al buliva. La biada sèngula a' tacà a sgramezzassi e a vai dirotamenti.

Il çhadenàz in ca volta ai domanda ce ch' a' ha che vai.

— Il pulz al è muàrt, e jò j' vai — ai rispuìnd la pulza.

— E jò j' sglinghignarai — disèl il çhadenàz.

I bredui ai domàndin al çhadenàz, ce ch'al ha ch' al sglinghigna.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, e jò j' sglinghigni.

— E nô saltarìn pa' çhasa — ai disèr i bredui.

E dopo la puartà a' domanda ai bredui ce ch' ai han ch' ai salta pa' çhasa.

---

(1) Parlata di Clavais, dove la fiaba fu raccolta.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, e nô j' saltin pa' çhasa.

— E jò mi discancherarài — disê la puarta.

E dopo la fontana a' domanda a' puarta ce ch' a' ha ch' a è discancherada.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, e jò j soi discancherada.

— E jò mi scludarai — disê la fontana.

Dopo a' capita una massària cui çhaldîrs ch' a' leva ad aga, e domanda a' fontana ce ch' a ha ch' a' è scluta.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, e jò j' soi scluta.

— E jò j' butarai vie i çhaldîrs — disê la massaria.

Al passa un çhàr ch' al leva in bosc, e al domanda a' massaria ce ch' a' ha che ha butâd via i çhaldîrs.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenâz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, e jò hai butâd via i çhaldîrs.

— E jò larài davan-daûr — disèl il çhàr.

Rivâd ch' al è il çhàr tal bosc, i pèz ai domàndin parcè ch' al va davan-daûr.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, la massaria ha butâd via i çhaldirs, e jò j' voi davan-daûr.

— E nô sci voltarìn — ai disêr i pèz.

E il bosc a' sci voltà cui pìs in sù.

L. Gortani.

Versione libera in friulano di una canzonetta popolare triestina.

Al bambin nasçùd a pene
A dì mame si g' insegne,
Nol sa nuje, ma s' inzegne
Mame, mame a borbottà.
Se no 'l baste *Papà* e *mame*,
A l' azònz e vin e pan;
Sei co 'l vài *sedi* co 'l clame,
Lu fâs simpri par furlàn.
Lasse pùr che s' invelègnin
Chei che dòprin il *zacai;*
Lôr no rivaràn mai, mai
Chisçh paîs a cambià!

E daspò sui bancs de' scuele
L' alt savê dai granch l' impare
Ne la lenghe la plui chare
Che si puedi imaginà.
Co' l' è grand, cun robustezze
La bandiere al clorrà in man
Par combàti cun fermezze
Sin a muart, da vêr furlan.
Lasce pùr che s' invelègnin
Chei che dòprin il *zacai;*
Lôr no rivaràn mai mai
Chesçh paîs a cambià.

Lucinins, setembar dal 1894.

Luis Peterìn.

CANZONI POPOLARI IMPORTATE.

Sempre, forse; ma, certo, negli ultimi anni in proporzioni maggiori, il nostro popolo si impossessò di canzoni venute da altre provincie d' Italia, sì in lingua che in dialetto, massime veneto e lombardo. E, naturalmente, le parole di quelle canzoni esso *corregge* a suo modo e le adatta alla sua pronuncia solita.

Tra le importate, riproduco la seguente, che accenna alla guerra del 1859 per l' indipendenza della patria.

Consta di versi sciolti, che si abbinano. Il primo della coppia si ripete due volte, poi si canta il secondo, poscia di nuovo il primo ed il secondo di seguito. Avverto di aver posto alcuni accenti là dove il popolo, cantando, li fa sentire; e riportate alcune sillabe — vedi gli *e* nel principio di qualche verso —, messe lì solo per... l'armonia del canto, per amore del quale vi sono vocali che il nostro popolo dice prolungando la voce come se fossero doppie; altre ch' esso tace. Ad esempio: *Sempre staata* (è) *laa più beela; Per delii-beraar l' Italia* ecc.

E la fià del paësan
Sempre stata è la più bella.
L' ha si ha fatto rimirar
E di tre soldati armati.
Il più bel di questi tre
Lui se l' ha menata via.
L' ha menata in un castel
In una prigione oscura.
La lasciò per sette an
Senza vedèr nè sôl nè luna.
Quando fu sui sette an
Là si aprì una finestrella
Che guardava in mezzo al mar.
Ella vide il suo buon padre.
— Oh papà, mio buon papà!
Che dirà di me la gente? —
— Tutti dicon mal di te;
Che tu sei figlia rubata.
— Oh no no non son rubà,
Che son figlia maritata!
— In dov' èlo il tuo marì?
— Il mio marì l'è andà alla guerra;
Alla guerra di Napoleon
Per deliberar l' Italia.
El gaveva un bel bambin
Che 'l portava la bandiera.
La bandiera tricolor
Bianca e rossa e verdolina.

Ignoro se la canzone continui. A me pare che qui non dovrebbe finire; ma la versione datami non arriva che a questo punto. Altri potrà forse completarla.

D. D. B.

I GISMANI DELLA CARNIA.

(DOCUMENTO).



Informazioni fatte dal Consultor in Iure Ec.te Sonzonio al Magistrato Ecc.mo de Feudi

Illust.mi ed Ecc.mi S.S.ri Provv.ri sopra Feudi

Le tre Famiglie Picotti, Rigotti, e dei Rossi, di Nonta, nel numero dei Privilegiati Gismani, abitanti e Possessori dei Beni nelli tre Quartieri, o siano Canali della Carnia, S. Pietro, Gorto e Socchieve abbracciate da tutti nomi, registrati nella loro Sopplica 26 Settembre scaduto umiliata a V.V. E.E. riconoscer volendo la Venerata loro Autorità, implorano la rinnovativa Investitura dei propri Beni in ragione di Feudo retto, legale e proprio, volgarmente detto di Gismania, per essi e successori loro.

Esaminati in origine i loro titoli, trovo per primo la Copia del Chirografo 1392: 9: Agosto di Giovanni, Patriarca d' Aquileia che in premio degli atti di Fedeltà e delle benemerenze de' Popoli della Carnia verso il Patriarcato, dona alla Capitale di quella Provincia Tolmezzo le ragioni, e prerogative di mero e misto Impero e ad essi, accorda tutti li Privileggi delle Città, Terre e Castelli d' Aquileja distinguendoli col titolo di *Gismani*, che sembra equivalente a quello di Vassalli e riservando a loro carico il Servizio Equestre Militare a pro' del Patriarcato, li esenta poi dalle altre volgari fazioni.

Seguita la Dedizione dell' anno 1421 al Serenissimo Dominio, il primo Luogotenente del Friuli N: H: Roberto Morosini, estese in conformità la nuova loro Investitura Generale 1421: 4: Gennaro di cui fa menzione la consecutiva 1478: 5: Decembre del N: H: q. Filippo Tron Luogotenente.

Rileva questa l' antica consuetudine dei Consorti dei Canali o siano Quartieri della Carnia di ricevere le investiture dal Serenissimo Dominio, e di prestare il solito Giuramento di Fedeltà, e nel tempo stesso l' investe di tutti li loro Beni Feudali posti in quella Provincia.

Correlativo all' enunciata Investitura è il Decreto 1456: 21: Febbraro del N: H: q. Girolamo Barbarigo Luogotenente, che *dichiara alla condizione degli altri Nobili della Patria del Friuli tutti li Consorti abitanti* nella Carnia nei quartieri di *S. Pietro, Gorto* e *Socchieve* chiamati *Gismani* col Privileggio d' esser giudicati al Foro di Udine.

Spiega il susseguente Decreto 1479: 16: luglio del N: H: q. Zuanne Emo Cavalier Luogotenente, che questi devono in tempo di guerra servire l'Equestre Milizia, *come gli altri Nobili*, e loro conferma i privileggi precedenti. Nel Decreto 1681: 16: Settembre del N: H: q. Francesco Diedo Luogotente questi Vassalli chiamati *Gismani* si qualificano Feudatari della Carnia, e dichiarati sono come sopra esenti da fazioni personali stante l' obbligo loro dell' Equestre Milizia e *perciò eguali alli altri Nobili Friulani*, nel qual Decreto 1681: si richiama il Privileggio della delazione dell' armi, e la separazione dalle persone rurali di detti Quartieri con la conferma degli antichi loro Privileggi.

Il Decreto finalmente 1704: 25: Novembre del Nob: H: q. Francesco Diedo Luogotenente conferma a' Vassalli Gismani i precedenti Privileggi, dichiarandoli di nuovo non sottoposti ad altro Foro, che a quello di Udine, e pari agli altri Feudatari della Patria.

Dipendentemente però delle surriferite concessioni avendo le tre famiglie Picotti, Rigotti e dei Rossi dei privileggiati *Gismani* ricevuta la prima particolare investitura negli anni 1714: 25: Febbraro e 1762: 12: Giugno delli N: N: H: H: Luogotenenti, trovo conforme alla Legge 1625: 23: Gennaro che di presente preferiscono la libertà di conseguirla da questo Ecc.mo Magistrato, nel modo stesso che l' hanno conseguita dall' anno 1747 tanto li Gismani Consorti Venturini de Fielis, quanto li Gismani Consorti Spinotti e del 1754 gli altri Gismani Consorti Scala, Piazzotta e Daneloni ed altri tutti investiti dal Magistrato di V.V. E.E. per le quali antiche e recenti concessioni, ed osservato il solenne Privileggio 1721 che rileva esser li loro Beni *coperti di titoli di Feudo Nobile*, retto e legale, esaudibile perciò reputo l' Istanza, come non ripugnante alla Legge, nè alla consuetudine qualora le rinnovative presenti corredate restino da quel espresso patto e provvidenza che veramente comportasse la natura di un tal feudo, quantunque non si legga applicato in alcune delle rinnovative precedenti de' Rettori di Udine, nè di questo Ecc.mo Magistrato, nel che dipenderà la mia dalla riputata opinione delli Spettabili Fiscali della Serenissima Signoria, non restandomi altro, che di ricordare nel resto la conformità al tenore delle antiche investiture degli altri Gismani la notifica de' loro Beni soggetti ai pubblici feudali diritti le consuete clausole e riserve e l' inclusione dell' obbligo militare a cavallo in tempo di guerra conaturale a quella specie di Feudo. Grazie.

Data li 3 8bre 1770.

D.r Ferdinando Sonzonio
Coadjutor al Consulturato di Feudi con Giuramento.

Tratta da altra simile esistente in Filza corrente Investiture nel Magistrato Ecc.mo sopra Feudi, e ciò stante l' atto permitivo di S.S. E.E. come sopra.

Gio Carlo Santa Giustina
Nod.o V. Seg.o

CRONICA DEL 1735 AL 1878

Dalla squisita gentilezza del mio amico D. Luigi Picco di Grions di Torre mi fu fatto vedere un rotoletto mss. conservato dalla sua famiglia. Contiene annotazioni di avvenimenti più o meno importanti, scritte da due persone. Dal 1730 al 1772 annotò certo Pietro Juri di Cividale; dal 1790 al 1878 è lavoro del signor Leonardo Picco, padre del Sacerdote suddetto. Quantunque nelle Croniche vi possano essere errori, sia nell'apprezzamento individuale dei fatti, sia nel determinarne le circostanze, o d'altra natura e per altre cause; non pertanto esse riescono d'interesse alla storia locale pei dati che apportano e pei confronti che talvolta offrono. Perciò io pure credetti util cosa compendiare le notizie di quel manoscritto, e rendere pubblico il compendio su queste *Pagine*.

BERTOLLA.

1735. 22 maggio. Grandine a Ziracco, Campeglio, Bottinicco, Rubignacco, Torreano, Guspergo, S. Guarzo e Purgessimo. Quest'anno l'*acqua salsa* distrusse il frumento nel Friuli.

1736. 20 giugno. Alle 3 pom. grandine a Cividale.

1737. Poco vino e poco grano. In luglio un Ciclone formatosi a Rivignano devastò nel suo passaggio il territorio fino a Vernasso. Circa a Natale si vide un'Aurora Boreale.

1738. 9 agosto. Schiavonia sopra Cividale desolata da grandine come *boccali*, come *ceste*, come *castroni*. Un solo chicco pesava lib. 25.

1740. Freddo mortale; vento tutto l'inverno e tutta la primavera; quindi morte di viaggiatori, e disseccarsi di viti. Maggio senza germogliare. Al 20 luglio si diè principio a mietere il frumento. Al 17 ottobre si principiò la vendemmia dell'uva ancora immatura. Ai primi di ottobre brina e ghiaccio, poscia neve, pioggia e venti freddi fino al 15 novembre. L'uva rimase sulle viti spoglie di fogliame.

1741. Inverno asciutto, primavera fredda, estate secca, anno fertile.

1744. Tutto gennaio sereno e freddo intenso; questo mese comparsa d'una cometa. Agli 11 agosto uragano; ai 10 settembre altro uragano presso Gemona.

1745. Freddo fino ai 15 marzo; dal 15 marzo al 20 aprile caldo insopportabile — viti spiegate. — In Friuli nulla di vino, poca foglia di gelso; le montagne fertili.

1746. 16 ottobre. Alle 7 pom. tremuoto in Cividale, Orsaria e Rosazzis.

1747. Epizoozia. Ai 20 giugno principiò in Bellazoja in casa Pascoletti, dove morirono 12 capi — poi serpeggiò pel restante di detta villa, per le Marsure e per Udine. Luoghi infetti: Faedis, Manzano, Vernasso, Ponteacco, San Guarzo, Ziracco. Durò fino a S. Pietro del 1748.

1748. Nubifragi e guasti di vino.

1749. Inverno e primavera freddi, pioggia fino a S. Pietro. Estate soffocante; anno sterile.

1750. Inverno freddo, primavera calda. Ai 25 di marzo i gelsi spiegati. In aprile grandine; maggio tutto freddo.

1751. Vino niente. Anno piovoso e freddo fino a S. Ermacora, quindi poco grano. Dappoi caldo insopportabile fino a tutto settembre.

1752. Miseria. Di febbraio si videro questuare frotte di uomini di Manzano, Brazzano, Cormons, Gorizia, ecc. Monti di Pietà chiusi per mancanza di denaro. Latrocinj, assassinj, omicidj, morti di fame. L'anno fu fertile; a S. Michele cessò la fame.

1753. Molto grano e vino, ma poco fieno.

1755. Dal 1 gennajo a tutto marzo gran freddo; superò il freddo del 1709. Non si poteva macinare — furon proibiti i balli. Da 28 marzo ad agosto caldo. Ai 19 settembre si vendemmiò. Anno secco. Poco fieno. Autunno piovoso. Molti morirono per il mal di *flusso*.

1756. Gennajo e febbrajo tepidi.

1757. Inverno freddissimo e ventoso; primavera piovosa e durò tale la stagione fin a S. Pietro. Estate secca, chè da S. Pietro non piovve fino ai 14 agosto. Ai 30 ottobre ghiaccio.

1758. Ai 21 gennajo neve fino all'altezza di un uomo. Primavera ed estate piovose. Ai 15 maggio grandine; ai 16 ottobre uragano.

1759. 24 giugno. Alle 4 pom. trasse una saetta sopra la croce del *Zucatto* (Cividale). Ai 23 agosto acquazzoni, saette e folgori. *Varuolla* (Vaiuolo), guerre, e mortalità d'uomini per febbre e *flusso*. Epizoozia in Udine, Zerneglons, Orsaria, Ronchis di Faelis, Ziracco, Brazzano, *Cornis, Buri, Media* e Mediuzza, Romans, Latisana, e Villanova; item in Cargna.

1760. Inverno rigido. Non piovve dai 18 febbr. a 22 maggio. Addì 21 maggio Cividale si portò in processione alla B. V. del Monte. Ai 13, 14, 15 giugno diluvj. Poco vino.

1762. Gennajo caldo, febbraio e marzo freddi, aprile e maggio secchi, giugno e metà di luglio piovosi; indi siccità fino a tutto settembre. Ottobre e metà di novembre piovosi. In decembre freddo eccessivo, che durò fino ai 5 gennaio del seguente anno. Regnò il mal di *flusso* e molti impazzirono (?).

1763. Fino ai 12 marzo tepido; poscia tanto freddo, che s'agghiacciò il Natisone in una notte. L'annata fu secca e scarsa.

1764. Di maggio non si trovava più biada in piazza. I mercanti esigevano prezzi favolosi. Provvide il *magistrato delle Biade*.

1765. Distruzione dei castelli di Urusbergo e Zuccola.

1766. Inverno freddissimo e nevoso.

1767. Inverno freddo, ventoso e nevoso.

1771. Inverno dapprima mite, poi freddo e neve. Primavera calda e secca. Estate prima rigida e piovosa, poi calda e secca. Dai 9 ai 16 settembre pioggia e vento; indi 40 giorni asciutti. Decembre freddissimo.

1772. Gennajo prima mite poi freddo e nevoso, in fine piovoso con dei lampi. Febbraio tepido. Primavera piovosa fino a metà di giugno.

Segue Cronaca di Leonardo Picco.

1790, 1795. Vi furono frequenti tremuoti.
1790. Guerre tra Francesi ed Austriaci.
1802. Siccità generale.
1803. Grande carestia.
1808. Si principiò a vaccinare i fanciulli.
1809. I Francesi tengono occupata l'Italia fino agli ultimi ottobre 1813.
1812. Principiò la carestia che durò fino a giugno 1817. Questi anni furono gl'inverni freddi e nevosi, le estati frigide e piovose. Nel 1816 il gran-turco era ancora in *latte* nel mese d'ottobre. Il sorgo in Udine valeva Lire (venete) 84 lo staio; ed il frumento Lire 100 lo staio. Nell'inverno 1817 i poveri morivano di fame, i ricchi di tifo. Fu inverno umido, abbondante d'erbaggi, cibo de' famelici.
1817. Si raccolse molto frumento; abbondanza di tutto.
1830. Grande siccità dopo molti anni fertili.
1834. Grande siccità. Vino squisito ed abbondante.
1836, 11 giugno. Principiò il *cholera*, che durò fino ad agosto.
1848, 19 marzo. Principiò la Rivoluzione. Giovedì Santo mattina cominciò il bombardamento di Udine, che durò fino a Sabato Santo mattina.
1852. Principiò la malattia (*oidium*) delle viti.
1855, 23 aprile. Brina. — Galetta poca. — In giugno apparve il *cholera*, che al 27 luglio rincrudelì, e durò tutto settembre. In Provincia decessi 7000. Morti Sacerdoti diocesani 60. Scarso il raccolto: decembre freddissimo.
1856. Inverno temperato. Malattia dei gelsi. Prima metà di maggio piovosa. Dopo un periodo di siccità, al 18 di agosto pioggia ed uragano. Ultimi di novembre e primi di dicembre freddo.
1857, 7 marzo. Tremuoto. Estate calda ed asciutta. Quantità di galetta venduta a svanziche 4.70 la libbra.
1858, 4 gennaio. Vento. Al 5 dello stesso mese neve e freddo. Povoletto e Remanzacco spesero austr. L. 1200 ad aprire le strade. A Tricesimo fu un doppio di neve. Al 14 di febbraio scemò il freddo. Dal 17 al 20 febbraio vento e freddo. Il 1.° marzo vento e pioggia al piano, neve ai monti, al 7 neve anche al piano in abbondanza, che si ripetè al 12. Al 20 marzo bel tempo. 1.° aprile scirocco. 13 maggio acquazzone. Giugno piovoso fino al 15. Dal 20 giugno al 19 luglio caldo e secco. Al 19 agosto pioggia parziale. Ai primi settembre apparve una cometa verso Osoppo; un'altra verso Canebola. Nel 12 ottobre il Torre gonfiò orribilmente, e fece danno a Tarcento. Danni prodotti dall'Orvenco e danni dei rivoli di Magnano ed Artegna. Nel 24 ottobre gran pioggia, al 4 novembre vento, il 5 nov. neve al piano ed alle montagne. Agli 11 e 12 nov. bel tempo; pioggia dal 13 al 20. Al 20 dicembre neve, indi bel tempo. Malattia dei bachi da seta.
1859. Ai 9 e 10 genn. gran freddo. Nel 28 genn. scilocco; febbraio bello. Si diè principio a fare del vino colla canna del *sorgo nero* e si vendeva austr. L. 1.20 il boccale. Dal 29 marzo a metà aprile tempo piovoso. Al 24 aprile (Pasqua) principiò la guerra nel Piemonte. 14 maggio gran freddo. 20 maggio pioggia e freddo fino al 6 giugno. Dal 16 al 23 giugno pioggia. Dal 24 giugno al 30 agosto caldo e secco. 31 agosto pioggia, 17 settembre diluvio. Dal 19 sett. a 10 ottobre bel tempo, poi scirocco fino al 10 nov.; poscia sereno e vento freddo.
1860. Estate piovosa.
1861. Inverno piovoso, nevoso e frigido. Estate caldo e secco. Dal 16 giugno al 21 agosto sereno e vento. Al 21 agosto processione colla B. V. delle Grazie per intercedere la pioggia, e piovve.
1862, 1863. Anni di siccità.
1864. Anno piovoso.
1865. Alle basse primavera secca.
1866. Inverno dolce. Primavera piovosa e fredda. Nel 17 giugno per la copiosa pioggia il Grivò e la Malina s'incontrarono sotto Ziracco. Guerra. Nel 23 luglio gli Austriaci abbandonano il Friuli. Il 26 luglio arrivano in Udine le truppe nazionali. Nel 13 agosto gli Austriaci rioccupano il Friuli fino all'alveo del Torre, e vi stanno sino al 16 ottobre.
1867. Inverno dolce; marzo piovoso. Carestia di moneta. Al 28 luglio ciclone a Palazzolo. 28 luglio e 24 sett. grandine a Grions di Torre.
1873. Anno secco.
1877. Siccità. Miseria.
1878. Estate ed autunno piovosi. Dicembre nevoso.

COME UN BECCAIO DI UDINE
soleva iniziare il lavoro quotidiano.

Durante la dominazione straniera e per qualche anno anche dopo la liberazione della nostra Provincia, si vendeva la carne a libbra di dodici oncie. Ora, ecco lo strano e burlesco modo col quale un beccaio soleva iniziare il proprio lavoro quotidiano, parafrasando in modo empio il segno della croce: *in nome del gaffà* (rubare) — *che mai non si pentì — simpri robâ — e mai restituî: — dis* (dieci oncie) *a duçh, undis a cualchidun, dodis a di nissun.*

La parafrasi non ha bisogno di spiegazione: l'onesto beccaio si proponeva di rubare sul peso una e due oncie per libbra.

Forse, pei dilettanti di folklore l'aneddoto potrà servire a qualche cosa; epperciò lo abbiamo stampato.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.